

# Il viaggio delle bottiglie vuote

di Kader Abdolah - Milano, Iperborea, 2001

Traduzione dal nederlandese di Elisabetta Svaluto Moreolo

a cura di Valeria Consoli

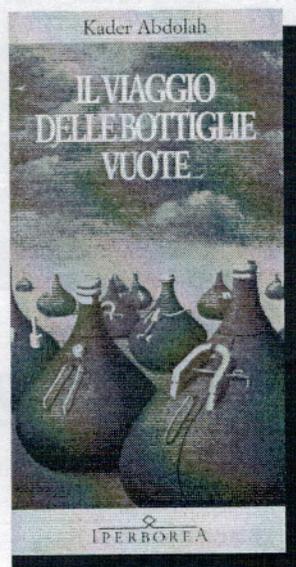
*"Ho visto e udito, sono un testimone, adesso scrivo la mia storia affinché nei secoli si sappia quello, che è accaduto qui. Questo è il mio compito."* Parte da questa frase, scritta dal cronachista di un antico testo persiano di nome Boifazl - che è anche quello del protagonista ed io narrante del romanzo *"Il viaggio delle bottiglie vuote"*, il resoconto di un esule, la testimonianza di un uomo in fuga.

Il viaggio, che porterà Kader Abdolah ed il suo personaggio non solo via dall'Iran khomeinista verso i Paesi Bassi, ma anche dalla repressione e dalla censura, verso la democrazia e la libertà, rappresenta ciò che più tardi lo scrittore stesso avrebbe dichiarato in un'intervista. *"Usare il mio successo per potere dare voce a tutti quelli che sono stati ridotti al silenzio, lottare con la penna per poter aiutare in questo modo il mio Paese ad uscire da uno dei periodi più bui della sua Storia"*.

Sarebbe errato, tuttavia, leggere quest'opera unicamente in un'ottica politica, poiché il romanzo è innanzitutto un'esperienza personale dal tono squisitamente autobiografico, un processo di adattamento lungo e difficile verso una nuova realtà, una nuova cultura, un modo di essere, nonché di porsi, nei confronti non solo di se stesso, ma della società.

*"Eravamo precipitati di colpo da una cultura in cui tutto succedeva dietro i veli e le tende ad una società seminuda"*(1), così commenta Boifazl ad un certo punto della sua narrazione, lo sradicamento della fuga.

Ma - ed è proprio questa tuttavia la chiave di volta di tutta l'intera vicenda - una realtà così diversa, quando non addirittura ostica, rispetto a quella fino a quel punto vissuta, può essere pensata e capita soltanto attraverso la piena acquisizione dell'idioma che la esprime. E che nella fatti specie è l'idioma *nederlandese*. Allora persino il verde di quei prati - i cosiddetti *polder* - la pianezza



degli orizzonti, la pioggia, la nebbia e le nuvole, elementi quasi estranei a chi è abituato a paesaggi di montagne dal colore della pietra sotto cieli perennemente tersi, tutto sembra fondersi e confondersi in un mirabile contrappunto, che, con la maestria di una sceneggiatura cinematografica, finisce quasi per rammentarci certi scenari di Moyses Makhmalbaf e di Abbas Kiarostami, per citare solo due fra i più noti e acclamati maestri del cinema iraniano, oggi dichiarato all'unanimità uno dei migliori in tutto il mondo.

Eravamo precipitati di colpo da una cultura in cui tutto succedeva dietro i veli e le tende a una società seminuda, osserva il protagonista.

Boifazl è un esule in quell'Olanda, in cui la maggior parte delle persone ama prendere il sole nuda - o quasi - nei giardini prospicienti le loro casette linde, con le tendine inamidate alle finestre di un bianco 'che più bianco non si può' ma che poi, sotto sotto, più che tollerante è indifferente, incurante quasi, delle sorti di chi le vive accanto.

Da questo punto di vista è per certi aspetti un 'esule' anche Renè, il vicino di casa gay di Boifazl, la cui amicizia rappresenta il primo passo verso il superamento della solitudine e del

disorientamento di chi, come lui, improvvisamente si è ritrovato a sentirsi una 'nullità'. Ed ecco allora che da quel passato, ormai quasi perduto, a poco a poco riaffiora la sua nuova identità...

In quel passato di ricordi, che la memoria continuamente tradisce e che l'immaginazione ricuce, facendo sì che le leggende della patria lontana diventino tutt'uno con i ricordi dell'infanzia. Boifazl sente in questo modo rallentare la sua fuga, accettando di 'seguire il fiume della sua esistenza', quello stesso fiume che porta verso il mare, avvolte in un sacco, le bottiglie vuote del titolo, che i suoi antenati per secoli avevano tenuto in cantina e che ne racchiudevano la storia, i segreti e gli amori.

Kader Abdolah, pseudonimo di Hossein Sadjjadi Gaemmaghami, nasce ad Arak nell'Iran.

Stimolato culturalmente da uno zio ed influenzato dal ricordo del trisavolo, un eminente uomo politico e poeta assassinato nel 1875 dallo Scià, pur essendo cresciuto in una famiglia di stretta osservanza religiosa, in cui è il primo di sei figli, a soli dodici anni viene iniziato alla lettura ed alla conoscenza della letteratura occidentale, che inizia a leggere di nascosto.

Studia quindi Fisica all'Università di Teheran, militando nel frattempo nel movimento studentesco di rivolta clandestina prima contro lo Scià quindi, dopo la presa di potere da parte degli *ayatollah*, contro il regime integralista di strettissima osservanza coranica da questi instaurato.

Non a caso il nome, da lui adottato come pseudonimo, è quello di un suo compagno di lotta, morto assassinato al pari del fratello.

Costretto alla fuga insieme ai membri del suo gruppo, nell'88 approda come profugo politico nei Paesi Bassi, dove nel '93 ha modo di pubblicare due libri rimasti inediti in patria, *De Adelaars* (2), che gli vale il Premio *De Golden Vilt*, quale opera prima più venduta, di prossima pubblicazione in Italia presso AER Edizioni.

A questa raccolta di racconti, aventi come tema centrale quello dell'esilio, ne segue una seconda dal titolo *Mejsies en de partizanen* (3).

Il '97 segna l'esordio di Abdolah come romanziere con *De reis van de lege flessen* (4).

Del '98 è *Mirzah*, una selezione di articoli da lui pubblicati su *De Volkskrant*. E.S.M.

(1) K. Abdolah, *Il viaggio delle bottiglie vuote*, Milano, Iperborea, 2001, p. 21

(2) - trad. *Le aquile*

(3) - trad. *Le ragazze e i partigiani*

(4) - trad. *Il viaggio delle bottiglie vuote*

## OLANDA MULTICULTURALE

A partire dagli Anni Sessanta l'Olanda ha assistito all'afflusso massiccio di lavoratori provenienti dall'area mediterranea, in particolar modo di Turchi e Magrebini, i cui figli hanno spesso debuttato come scrittori, specie dalla seconda metà degli anni Novanta.

Fra gli oriundi di origine marocchina, il giovane poeta **Mustafa Stitou**, nato nel 1974, indi il coetaneo **Naima El Besaz**, **Hafid Bouazza**, nato nel 1970, e **Abdelkader Benall**.

Temi ricorrenti, nelle opere di questi autori, sono il recupero delle proprie radici culturali, il dissidio generazionale con la famiglia, ancorata alla tradizione ed alla fede islamica, il confronto talvolta critico e disincantato tra i valori della cultura di origine e quelli appresi dalla cultura di adozione.

A partire dagli Anni Ottanta, al pari della Francia, l'Olanda si è riconfermata, per dirla con Pier Bayle, la grande 'arche des fugitifs' per l'accoglienza prestata ai cittadini provenienti da regimi dittatoriali o a profughi di nazioni in guerra.

Tra questi, solo per citare quelli già tradotti in italiano oltre a Kader Abdolah, la cinese **Lulu Wang** e l'ugandese **Moses Isegawa**.

Il fenomeno della **letteratura multiculturale** continua ad

avere un'eco considerevole, come testimonia anche il fatto che il tema scelto per la Settimana del Libro del 2001 sia "Terre d'origine" e che il compito di scrivere un breve saggio in proposito sia stato affidato ad Hafid Bouazza.

Autore di novelle, brevi racconti ed opere teatrali Bouazza, che è anche un collaboratore del quotidiano *NRC Handelsblad*, ha esordito nel 1996 con *De Voeten van Abdollah* (5), Premio E. Du Perron, seguito da *Momo 1998* e *Schoon in het hoog is wat het bemint, de mooiste klassieke Arabische Liefdsgeedschten* (6).

In alcuni casi le opere di questo filone sono principalmente "documents humains" mentre in altri casi l'incontro di due culture si traduce in una ricerca consapevole di nuove forme di espressione letteraria, mentre la stessa lingua nederlandese si arricchisce della suggestione di altri luoghi, di altre letterature e di altri idiomi.

(5) - trad. I piedi di Abdollah

(6) - trad. La bellezza è negli occhi di chi guarda, Le più belle poesie d'amore della tradizione araba classica

## Il palazzo degli specchi di Amitav Gosh

a cura di Laura Morini

Amitav Gosh, scrittore indiano attualmente residente a New York, già noto ai lettori italiani per i romanzi *Le linee d'ombra*, *Lo schiavo del manoscritto*, *Il cromosoma Calcutta*, pubblicati da Einaudi, ci offre una nuova preziosa occasione di accostarci al mondo del subcontinente indiano attraverso la sua ultima opera: *Il palazzo degli specchi* (Einaudi, 2001, per la traduzione di Annamaria Nadotti). Si tratta di una saga familiare, cui fanno da sfondo i cambiamenti indotti dal colonialismo britannico nei territori del Sud Est asiatico.

Il luminoso palazzo cui allude il titolo del romanzo è la dimora del re di Birmania, Thebaw, spodestato dagli inglesi nel 1885.

Proprio da questo evento, osservato con gli occhi di Rajkumar, ragazzino indiano di dodici anni, avventurosamente emigrato in cerca di fortuna nel paese delle pagode, prende avvio la fluente narrazione che si snoda, come un grande fiume, attraverso cent'anni di storia lungo le sponde dell'Irawaddy che percorre da nord a sud la Birmania.

Seguendo l'intraprendente Rajkumar ci addentriamo nella foresta birmana, insieme agli "Oo-si", orgogliosi conduttori di elefanti addestrati al trasporto



dei grandi alberi di tek, che vengono poi convogliati verso il fiume ed affidati alla corrente; incontriamo le lunghe file di taglialegna indiani sottoposti ad un sovrintendente inglese, funzionario della Compagnia per lo sfruttamento del tek "...un albero che ha abbattuto dinastie, causato invasioni, creato fortune, prodotto un nuovo stile di vita.." (pag.68).

Non a caso lo sfruttamento economico della foresta e delle sue risorse, dapprima il tek poi le piantagioni di caucci create al suo interno in grandi aree disboscate, vengono minuziosamente descritti dall'autore: esse rappresenta-

no uno dei nodi in cui si intrecciano interessi economici anglo-indiani, vicende politico-militari, relazioni sociali e culturali, intricate storie di fortune personali, che sintetizzano spirito e strategia del colonialismo europeo nel Sud-Est asiatico.

Con questo romanzo Amitav Gosh abbandona solo in parte la vena autobiografica delle opere precedenti: la saga familiare che segue le vicende di Rajkumar, dei suoi amici, di figli e nipoti fino alle soglie del 1990, prende infatti spunto, a detta dell'autore, dai racconti dello zio Jagat Chandra, emigrato giovanissimo in Birmania dove si era arricchito con il commercio del legname impiegato per le traversine ferroviarie.

Le memorie familiari che lo incantavano da bambino hanno alimentato la curiosità dello scrittore-antropologo, lo hanno indotto a raccogliere una imponente documentazione, ad intervistare centinaia di persone, a percorrere la foresta malese, a viaggiare in un paese chiuso, sottoposto ad un rigido controllo di polizia, quale è oggi la Birmania.

Frutto di questo paziente lavoro di ricerca è un affresco, affollato di personaggi e di oggetti-simbolo di un'epoca, che ricostruisce cento anni di storia ad est del subcontinente indiano.

L'autore segue le complesse vicende della comunità indiana impiegata come forza lavoro e come forza militare dagli inglesi in Birmania e Thailandia, rievoca i cambiamenti indotti nell'ambiente naturale e nella società indo-birmana dall'impatto con la tecnologia e l'organizzazione economica occidentale.